

Dalla Prima

Questi sono i segreti del miracolo italiano

espansione. Da consolidare, da rafforzare naturalmente. Ma senza il grande aggiustamento compiuto e senza i risultati della sfida per l'Europa non avremmo certamente avuto un aumento della produzione industriale vicino al 5 per cento o una crescita tendenziale del Pil nel terzo trimestre del '97. Un'Italia con l'inflazione e i conti pubblici in disordine, un'Italia ai margini dell'Euro, non solo avrebbe sofferto della mancanza di nuovo sviluppo. Sarebbe stata economicamente e politicamente debole. Incerta del proprio futuro.

L'azione di questi mesi, se guardiamo bene, è servita a dissipare un'equazione considerata per tanto tempo inossidabile: e cioè che la sinistra al governo significasse pericolo per gli investitori. Significasse sfiducia, fuga di capitali, bassa crescita, tensione sociale. È accaduto esattamente l'opposto. Così come accade in tutti i Paesi, dagli Usa alla Gran Bretagna, dove le forze di centrosinistra hanno acquisito la responsabilità di guidare la nazione.

Risanamento e stabilità - unite alla determinazione riformista del governo Prodi - hanno anche prodotto la possibilità di intraprendere grandi riforme strutturali. Il quadro degli interventi attuati o in cantiere è molto ampio. Da anni il Paese aspettava la riforma fiscale e della pubblica amministrazione. Ora sono realtà. E profonde innovazioni toccano la scuola, la cultura, la formazione. E, vorrei aggiungere, lo Stato sociale. È vero, l'accordo raggiunto con i sindacati non rappresenta il cento per cento degli obiettivi che ci eravamo proposti. Tuttavia introduce cambiamenti radicali e lo fa con il metodo della concertazione e del consenso delle parti sociali, due principi cui un governo riformista sente il dovere di ispirarsi.

Entriamo per un attimo nel dettaglio. La "riforma Dini" del sistema previdenziale esce rafforzata e ciò consentirà all'Italia di controllare in misura più adeguata la dinamica della spesa pensionistica. L'introduzione del "ricometro", l'istituzione del Fondo per le politiche sociali, la sperimentazione del reddito minimo di inserimento, gli interventi sulla sanità, il sostegno concreto agli anziani non autosufficienti, l'adozione di più incisive politiche per il lavoro, il varo della normativa sul *non profit*, tutto ciò consente di delineare uno Stato sociale più giusto. Impegnato a tutelare fasce sociali finora di fatto trascurate e ad affrontare i mali che sono alla base dell'emarginazione e della povertà, in primo luogo l'assenza di pari opportunità e la cronica mancanza di impiego tra i giovani.

Come annunciato alcune settimane orsono da Romano Prodi, il tempo delle grandi manovre di aggiustamento è finito. Non perché da domani torneranno i vecchi comportamenti irresponsabili e i vecchi vizi, quella che tempo fa ho chiamato

la "follia collettiva" di un quindicennio in cui governi, maggioranze, ma anche opposizioni, furono incapaci di trovare equilibri tali da non sfasciare la finanza pubblica. Ma perché la natura strutturale del risanamento ci consentirà di lasciarci alle spalle le "stangate" angoscianti così frequenti in passato. Con una pressione fiscale che, dopo anni di sacrifici per i cittadini e le imprese, comincerà a ripiegare.

Stiamo facendo un buon lavoro. Sappiamo bene però che non possiamo ritenerci soddisfatti e appagati, fino a quando la nostra azione non darà frutti ben più consistenti sul fronte dell'occupazione. Oggi, soprattutto tra i giovani e soprattutto nel Mezzogiorno, serpeggia un pericoloso senso di sfiducia. Tanti ragazzi e tante ragazze hanno la percezione di essere esclusi dal lavoro, cioè da un futuro operoso e dignitoso, che consenta loro di mettere alla prova talenti e speranze. Questa è la nostra vera sfida, la sfida per l'intero Paese. In questi diciotto mesi di governo abbiamo preso decisioni importanti a favore dell'occupazione. Ne ricordo alcune: il "prestito d'onore", le borse di lavoro, gli incentivi per i nuovi assunti nel Sud, il "pacchetto Treu". Abbiamo accelerato i meccanismi di spesa per finanziamenti e agevolazioni alla produzione e all'economia. Ma è chiaro che il compito che ci attende è ancora più impegnativo, e chiaro che tali misure non bastano. La nostra ambizione dev'essere di creare condizioni migliori delle attuali affinché investimenti e occupazione si concentrino maggiormente nelle aree depresse del Paese. Ne dico una: la formazione. Per questo governo costituisce una priorità assoluta.

L'opinione pubblica mostra di apprezzare quest'opera di riforma e i frutti già raccolti. Ogni tornata elettorale ha fatto registrare eccellenti risultati per le singole forze e per la coalizione di governo. Anche nell'ultima consultazione - le amministrative siciliane e l'elezione del senatore di Gorizia - non si è smentita la tendenza. La vittoria dei sindacati dell'Ulivo ha avuto dimensioni eccezionali. Al primo turno a Roma, Napoli, Venezia, Catania e Palermo si sono affermate personalità di cui i cittadini hanno apprezzato il lavoro e lo sforzo di innovazione. Non è questo d'altra parte il sentimento che, nei confronti del governo, abbiamo avvertito nell'opinione pubblica durante la crisi politica di ottobre?

Il voto ci conferma quell'orientamento. È nelle nostre possibilità far crescere ancora l'Ulivo. E, per quanto ci riguarda, costruire una sinistra aperta e moderna, capace di espandersi elettoralmente, di far vivere nella coalizione le ragioni e i valori della sua identità. Crescano dunque insieme la sinistra e l'Ulivo. Oggi è possibile.

[Walter Veltroni]

Il Commento

Imprese, non sempre «piccolo è bello»

PAOLO LEON

Prodi ha ragione nel sostenere che le grandi imprese non possono più contare sugli aiuti di Stato, e che la loro debolezza si fa sentire nella continua contrattazione che avviene all'interno dell'Europa, ma il governo non può certo contentarsi di un fervore. Mentre non è ancora cessata la tendenza verso la riduzione delle dimensioni aziendali nell'industria, ci si attende che questa durerà finché vi sarà ulteriore progresso tecnico nel campo dell'informatica e finché i tassi di interesse reali saranno largamente superiori ai tassi di crescita - in quest'ultimo caso, infatti, vi sarà sempre poca convenienza a dimensionare le imprese sulla crescita futura. Le economie che sono maggiormente in grado di trarre vantaggio dalla riduzione delle dimensioni sono soltanto di due tipi: quelle che, attraverso il sistema finanziario, sono capaci di riciclare continuamente la proprietà delle parti scorporate delle grandi imprese, come gli Usa; e quelle che sono capaci di formare grandi agglomerati di piccole imprese specializzate (gli ormai famosi distretti) come l'Italia. I paesi come la Francia e la Germania, con grandi imprese industriali sostenute indirettamente dallo Stato e da un sistema bancario strettamente legato all'industria, quando le dimensioni aziendali si riducono non hanno dove andare, e perciò continuano a proteggere le grandi dimensioni, con buona pace dell'antitrust dell'Unione Europea.

Fuori dall'industria, la situazione è tutt'altra. Dei servizi bancari assicurativi fanno furore le grandi dimensioni, come anche nelle telecomunicazioni, in alcune parti della logistica e del trasporto, nella distribuzione commerciale. Qui le fusioni sono all'ordine del giorno, favorite sia dai paesi con grandi mercati borsistici (Usa, Inghilterra) perché il mercato fornisce una moltitudine di occasioni di guadagno in conto capitale, sia nei paesi con sistemi bancari universali (Francia e Germania) perché le fusioni proteggono dai rischi - almeno apparentemente - le banche proprietarie, o perché c'è confusione tra creditori e proprietari. Schumpeter non avrebbe gradito: la sua condiscendenza nei confronti dei monopoli era fondata sulle maggiori capacità delle grandi imprese industriali di fare ricerca e innovazione; dei servizi bancari e assicurativi le innovazioni non sono certo assenti, ma è dubbio che facciano crescere il Pil reale.

Si vive, in realtà, senza esempi consolidati e

non è affatto chiaro dove sia la modernità. In Italia esiste davvero una questione delle grandi industrie, almeno finché i nostri partner in Europa continueranno a difendere spietatamente le proprie o, addirittura, ad incoraggiarle ad acquistare le imprese all'estero, compresa l'Italia. Nel passato, la grande industria privata italiana è stata sostenuta da aiuti di Stato, dalla domanda proveniente dalle amministrazioni e dalle imprese pubbliche, dalla Cassa Integrazione Guadagni, (che consente di sostituire il magazzino di merci con un magazzino di uomini, sussidiato dal bilancio pubblico), da bilanci non trasparenti, da evasione o elusione fiscale. Recentemente, ha profittato della grande svalutazione del 1993 caricando sui prezzi un forte aumento dei margini di profitto, mentre si è protetta dall'inflazione per mezzo degli accordi con le parti sociali del 1992 e 1993. Ancor più recentemente, la rottamazione delle auto ha favorito la nostra più grande impresa industriale e il suo indotto, come forse nessun'altra misura precedente. Nonostante tutto ciò, l'occupazione della grande industria continua a diminuire, la capacità produttiva non cresce al crescere della produttività, il contributo ai conti con l'estero non è positivo.

Qualche anno fa avremmo detto che la chiave del problema stava nella struttura del nostro sistema finanziario. Non c'era bisogno di imitare necessariamente la collusione banca-impresa di Francia e Germania, se, in presenza delle privatizzazioni delle banche pubbliche, fossimo stati in grado di costruire investitori istituzionali che avrebbero potuto, nel salvaguardare gli interessi dei risparmiatori, spingere le imprese partecipate a costruire strategie industriali e progressive e trasparenti.

IN QUESTO MODO, lo strumento principale della politica industriale consisteva proprio nel regolamentare il mercato dei capitali. Oggi quel disegno segna offuscato da una crescente anarchia oligarchica del settore finanziario.

Non mi aspetto che le grandi imprese rispondano a Prodi con qualche forma di impegno; sono comunque tutte troppo piccole rispetto al grande mercato internazionale. È il governo che deve porre la domanda, e darsi anche la risposta. In questo campo, e proprio perché gli aiuti di Stato sono da esaurimento, stiamo paradossalmente lontanissimi dal «laissez faire», e Prodi lo sa bene.

Il Caso

Messico

Accordo con gli zapatisti e diritti degli indios fattori del «cambio» politico

UMBERTO RANIERI



Il Messico che abbiamo visitato in occasione dell'insediamento di Cárdenas a Capo del governo della capitale è investito da un profondo processo di mutamento politico. È in discussione il regime «unipartidista» più antico del mondo. Le elezioni del 6 luglio scorso, le più limpide nella storia politica di quel paese, costituiscono un punto di svolta nell'accidentato cammino messicano verso la democrazia rappresentativa.

Di ciò sono convinte le élites politico-intellettuali con cui D'Alema ha dialogato nel corso dei suoi incontri. Ma che si sia dinanzi ad una grande possibilità di «cambio» nella politica messicana è il convincimento diffuso tra la gente. Lo si leggeva sui volti e nei sorrisi dei giovani, delle donne e degli uomini che affollavano la sterminata piazza di Città del Messico la sera della «festa democratica» per la proclamazione di Cárdenas, il capo del Partito della rivoluzione democratica, l'uomo che ha dato un volto alla prospettiva del cambiamento. La verità è che si è aperto un varco in quella sorta di «dittatura perfetta» che da settant'anni in Messico fa perno sul Partito rivoluzionario istituzionale. Creato nel 1929 dal Generale Plutarco Elias Calles con il proposito di porre fine alle endemiche convulsioni rivoluzionarie del Messico, il Pri si impossessò dello Stato modellandolo e amministrandolo a suo piacimento. Probabilmente c'è qualcosa di vero in chi sostiene che questo sistema politico abbia consenti-

to al Messico un livello di stabilità sconosciuto in ogni altro paese latinoamericano e gli abbia evitato le brutalità del «caudillismo» militare. E tuttavia, in settant'anni di dominio, il Pri non è stato capace di condurre il Messico stabilmente fuori dal sottosviluppo, né di ridurre a livelli accettabili le disuguaglianze sociali che restano ancora oggi tra le più feroci dell'America latina, o di arrestare una corruzione per molti aspetti senza paragoni. Oggi il ciclo storico di questo partito iniziato da Calles sembra chiuso.

Ciò è reso possibile anche dal mutamento intervenuto, con la fine della guerra fredda, nella politica degli Stati Uniti verso l'America latina, e nel favore con cui essi hanno guardato ai processi di democratizzazione rinunziando a fondare la loro politica verso l'area sull'appoggio alle dittature militari.

In questa situazione di movimento, si ripropone la domanda di Carlos Fuentes: «alla fine di questo processo trionferà una democrazia messicana più ampia e rappresentativa, in grado di introdurre quella che fino adesso è stata l'impossibile alternanza del potere? Trionferà il compromesso liberale? O prevarranno la violenza delle armi, l'impunità e le manovre sotterranee?».

Questo interrogativo è ritornato nel corso degli incontri di D'Alema. Molti interlocutori messicani hanno cercato di rintracciare punti di contatto tra la ricerca in corso nel loro paese sulla costruzione di una democrazia pluripartitica e dell'alternanza e la riforma della Costituzione italiana cui lavora

la Commissione bicamerale. Di qui l'interesse per il processo politico che ha portato al superamento della democrazia bloccata in Italia, per l'esperienza di decentramento, per la tutela, prevista nella nostra Carta, delle minoranze etniche e linguistiche, per il nostro sistema di garanzie e l'indipendenza del potere giudiziario.

In sostanza, forte è la voglia di capire il punto cui è giunta la transizione italiana e il ruolo che in essa ha giocato una sinistra coraggiosamente capace di rinnovarsi. Il Pci di Berlinguer, hanno ricordato molti tra gli intellettuali messicani presenti al Collegio del Messico e alla Casa della Cultura, aveva dentro di sé alcune delle risorse per evolvere verso una sinistra democratica e socialista.

In questo quadro c'è un aspetto della vicenda culturale, civile e politica messicana che riemerge dalla memoria storica profonda di questo paese. È la questione, dolorosamente aperta come una ferita di quella società, del mancato riconoscimento dei diritti delle comunità indigene. La storia degli ultimi secoli per Indios dell'intero continente americano, dallo Stretto di Bering alla Terra del Fuoco, è stata una storia di sopraffazione. Gli indigeni, i più poveri tra le donne e gli uomini di quel continente, sono stati privati della loro identità etnico-linguistica e del loro sistema di valori. Nel gergo degli antropologi, l'annientamento di una cultura è un etnocidio. È il drammatico tema sollevato dalla lotta nel Chiapas. È la questione posta dall'esercito zapatista e insieme dalle Chiese, dalle organizzazioni dei campesinos, dal Parti-

to della rivoluzione democratica. Un tema che ha suscitato una grande emozione in tutto il mondo, soprattutto fra i giovani, e che ha avuto un'implicazione eccezionale grazie all'uso straordinariamente efficace che i gruppi impegnati nella lotta hanno fatto dell'informazione telematica. Del resto, già Zapata e Pancho Villa, come scrive José Rhi Sausi, agli inizi del secolo, avevano ampiamente saputo pubblicizzare le loro lotte attraverso i nuovissimi strumenti della comunicazione dell'epoca: la fotografia e il cinema.

Della questione indigena, nel corso della nostra visita, abbiamo discusso con rappresentanti del Governo messicano e, soprattutto, con il Presidente della Commissione parlamentare di conciliazione e pacificazione nazionale, un Senatore del Prd, ex direttore della «Jornada», uno dei più diffusi quotidiani messicani. La Commissione ha svolto un lavoro eccezionale, per definire una piattaforma di possibile intesa. In essa si afferma per la prima volta in cinquecento anni, che il potere esecutivo riconosce, a livello costituzionale, il diritto alla autodeterminazione dei popoli indigeni definiti come «coloro che discendono dalle popolazioni che abitavano il paese prima della Conquista e dell'istituzione delle attuali frontiere e che conservano proprie istituzioni sociali, economiche, culturali e politiche».

Su questa complessa e delicata questione, negli incontri svolti, D'Alema ha ricordato quanto la sinistra europea sostenga senza esitazione i diritti dei popoli indigeni. Li sostiene in nome dei principi e dei va-